

# Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

[www.vicoacitillo.net](http://www.vicoacitillo.net)

[mc7980@mclink.it](mailto:mc7980@mclink.it)

*Napoli, 2008*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)  
e/o la diffusione telematica di quest'opera  
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese  
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*Un evento di straordinaria Poesis*  
*di Letizia Lanza*

Esce, atteso, il volume contenente gli *Atti* (a cura di Cristina Daglio e Mauro Ferrari, Associazione Letteraria La Clessidra, FORMAT 2007) della Fiera dell'Editoria di Poesia - I Edizione, che si è svolta a Pozzolo Formigaro il 22 (Vernissage) e il 23 giugno dello scorso anno.

Una iniziativa felice e coraggiosa. La quale, all'insegna della qualità – dunque con l'esclusione di ogni falso prodotto o spettacolarità posticcia – ha coinvolto Editori, Riviste, Siti, Agenzie, Premi, corrispondendo in pieno alle aspettative e alle intenzioni del comitato scientifico (oltre ai due curatori, G. Caccia, G. Fantato, P. Febbraro, M. Marchesini, S. Montalto, M. Morasso), dello staff organizzativo e, anzi tutto, del promotore e presidente Ferrari. Il quale, con legittima soddisfazione, ribadisce in apertura di libro che, a dispetto delle non poche difficoltà, l'idea era «quella di una Fiera di sola Poesia, in cui la Poesia e il suo mondo fossero gli unici protagonisti; una Fiera che accettasse il rischio di poter radunare, al massimo, il *pubblico della poesia*, fatto per lo più di... poeti, critici e operatori; un'operazione potenzialmente auto-referenziale e inutile, insomma, che avrebbe potuto consumarsi in un confronto tutto interno, intransitivo, nella camera anecoica di una sede magari bella – quale è il castello quattrocentesco di Pozzolo – ma da cui all'esterno non trapela nulla, neppure un sibilo. Era il rischio, certo: ma non è successo. Se anche è mancato il pubblico “occasionale” e “di curiosi” (di cui non molti hanno sentito la mancanza), c'è stata una straripante partecipazione di un pubblico attento: addetti ai lavori, magari, ma tanti e di altissimo livello, giunti da tutta Italia» (*Quasi una cronistoria*, p. 13).

Molti dunque gli autori convenuti, più o meno noti e incoronati ma tutti di livello; molte le persone che hanno affollato la sala-incontri dalla mattina alle otto e passa di sera, per seguire la lettura dei brani in versi (anche inediti) o degli interventi critici «calzanti e intelligenti»: e, coralmemente, «hanno compreso lo spirito della giornata e ne hanno goduto» – complice pure un «meritato rinfresco a buffet» (pp. 14; 15).

Per quanto tutti di indiscutibile vaglia, tra i poeti rivolti a tematiche varie tengo a segnalare Amedeo Anelli, Roberto Bertoni, Luigi Cannillo, Fabio De Santis, Gabriela Fantato, Giorgio Luzzi, Carlo Molinaro, Guido Oldani, Max Ponte – e ovviamente Paolo Valesio, con due dense, elaborate liriche dal possente afflato religioso (*Pietà per la vita!* e *Semivigilie*, pp. 55-56).

Sotto un altro, a me particolarmente congeniale rispetto, desidero cogliere (ed accentuare) gli echi dell'antico che risuonano in parecchi autori, vuoi in maniera discreta, sommessa o appena percettibile: così in Alberto Cippi (l'eternità ricorrente, pp. 28-29); Tina Cosmai (il richiamo biblico, p. 30); Gianfranco Lauretano (i «meandri» e i «vicoli del tempo», pp. 41-42); Adam Vaccaro (le «mani di Cerere», p. 53). Ovvero con toni più risaltati se non addirittura squillanti: devo citare Massimo Morasso, con un brano di forte tensione morale (*Si può continuare a uccidere senza sentirsi mai assassini*, p. 44):

Si può vivere o fingere di farlo.  
Si può pensarsi in salvo e credersi nel mezzo di una verità,  
prenderci sulle spalle il fardello del dolore  
e rovesciare i secoli in un gesto.  
Ci si può convincere di essere splendidi  
come la spada di Agamennone a Micene.  
Si può continuare a uccidere senza sentirsi mai assassini,  
spirito delle tenebre che non parli e mi tieni,  
e insistere, tarlati, a rosicchiare la stoffa delle cose,  
come parleresti a te stesso rasgando in mezzo al cuore.  
Ci si può nascondere nell'abisso di Dio,  
spirito insonne che mi consegna all'ombra,  
e senza offendere la terra con la nostra indifferenza  
tentare di resistere nel quieto  
tabernacolo di una memoria che non cede  
sfuggire alle chiacchiere per bisogno d'amore,  
coltivare con furia benedetta questo sogno  
perfettamente inutile del bene, il male nonostante.

Oppure – sopra tutto – devo citare Mauro Ferrari con la sua dolorosa lirica – una variante è apparsa di recente proprio in “Senecio” – la quale, nel segno arcano e (s)fuggente della Dea Madre, si immerge in un senza-tempo di vaga (desiderata?) presenza-ritorno (pp. 36-37):

Avrebbe detto, lei dagli occhi glauchi  
e dalle vele bianche, “Gli occhi, quello  
era oltre il muro e tornerà  
oltre ogni perdita a guardarci in viso,  
posandoci una mano sulla spalla  
ed invitandoci a resistere;

perché potremmo farcela  
– se non adesso domani o un domani,  
persino noi per cui non c'è speranza  
alcuna, dell'infinita  
che altri occhi invocano” –

avrebbe detto quello, certamente:  
tutto è speranza per chi ha fede;  
per gli altri è ustione, mani ficcate

nella conoscenza dei rovi  
e nell'orrore dei bordi più taglienti:  
col dubbio di non avere dubbi a sufficienza.

(Ad occhi chiusi era un respiro che tornava  
a riprendersi un corpo, per restare –  
resurrezione della carne, putredine insanita;  
nella più piena luce invece della ragione  
solo un rantolo nel rigirarsi insonne, e il nulla.)

Ancora più robusto (altisonante) il riecheggiare del passato in Massimo Sannelli, che rinnova con efficacia i fasti dell'Antigone sofoclea (p. 51); o, di più ancora, in Giancarlo Pontiggia (*Origini*, p. 48):

Canto ciò che fu prima  
e ciò che venne. Tutto  
era sospeso in una  
quiete lunga, nel forte  
vuoto. Il cielo  
immane, fiottante chiglia, era  
muto. Non c'erano  
uomini, né bestie, né pietre;  
né fronde, né erbe, né ali sulle  
ardue terrazze  
del cielo. Solo  
il sole c'era,  
e non aveva nome. La terra  
non c'era; solo c'era  
il mare, e la sua verde  
pietra. Non c'era  
nulla di radunato, nulla  
che risuonasse in cielo. Niente  
si muoveva, né qua né là; niente  
nuotava nel mare di pietra. Solo  
quiete, e un celibe  
occhio di pietra. Niente, vi dico,  
esisteva. Solo, c'era, il fragore  
del mare, là, in quel buio  
antico, come un'antica

pietra.

Altro naturalmente potrei annotare, ma già così credo di aver evidenziato l'opportunità (e l'importanza) dell'evento, destinato fortunatamente a ripetersi quest'anno, sempre a Pozzolo (sabato 21 e domenica 22 giugno presso il Palazzetto dello Sport) e sempre, non ho dubbi, con l'identica, generosa passione da parte di organizzatori e partecipanti nella loro totalità.